

IL PIANTO DELLE CERBAIE

di

Piero Malvolti

Per noi di paese, le Cerbaie erano una terra lontana. Si guardavano dal poggio Salamartano come una grande siepe di pini, di cerri, di acacie, nitide nelle giornate di vento, messe lì a separare le paludi di Bientina da quelle di Fucecchio. Non erano i boschi di paese, come quello di Montellori, assai più vicino, dove si andava per merende il mercoledì delle ceneri secondo un antichissimo rito a consumare l'uovo sodo e la prima schiacciata della quaresima fatta d'olio, sale e farina. Nelle Cerbaie si andava di rado per guarire dalla tosse canina o per qualche altra malattia più lunga, quando si stentava a riprendersi, per tirarci su da un po' di esaurimento, allora si chiamava mal nervoso, e il dottore, d'accordo con i vecchi di paese e le esperte comari, indicava in quelle pinete il balsamo definitivo per rimetterci in salute. Si andava per cambiare aria ed anche questo era il segno della lontananza o per lo meno della diversità dal clima più stagnante del paese. Massarella, La Torre, La Querce, Le Pinete, Il Galleno erano i luoghi preferiti. Piccoli agglomerati di case, quasi tutte in collina, a mezzogiorno, con una sola bottega di alimentari, il buono odore di pane, di crusca, di salami nostrali, nella piazzetta vicino alla Chiesa razzolavano i polli e qualche ragazzo giocava al pallone all'ombra dei grandi alberi. Ville di lunga storia, come quelle di Poggiadorno e Montefalconi, dominavano dall'alto dei colli la piana del-

l'Arno immerse nel silenzio dei boschi, altre, più modeste, di gente di paese, punteggiavano a solatio i fianchi delle colline. Erano le case dei borghesi benestanti che passavano l'autunno in Cerbaia alternando il divertimento del capanno alla cura dei raccolti. La mezzadria li legava ai contadini in un rapporto che era di amore, odio, affetti, consuetudini, pignolerie, soprusi e dispetti, che si consolidavano nel secolare equilibrio sorto dalla grande parsimonia, dalla povertà delle rendite di una terra avara che una stagione avversa poteva anche mandare in fumo.

* * *

Fuori dal giro dei fine settimana alla moda, immerse nel silenzio acquatico delle paludi di Bientina e di Fucecchio, limitate a nord dai colli Albani ed a ponente dai contrafforti dei monti Pisani, le Cerbaie avrebbero potuto mantenere intatta la loro soave solitudine se non ci fosse stata quella forsennata aggressione industriale dell'ultimo decennio che, spargendosi a macchia d'olio in tutto il territorio, finì per insidiarne i boschi, le acque, il coltivato e i viventi: uomini e animali.

Per la loro collocazione geografica, così sfumata, nello sfondo degli appennini e delle bianche cime Apuane, tra il corso dell'Arno e le due grandi masse d'acqua palustri, le Cerbaie godettero, almeno fino agli anni sessanta, di una loro umbratile impenetrabilità, una specie di pudore geografico. La loro natura, così varia e composita sotto l'apparente uniformità, appare a nord un intreccio di vegetazione e d'urbanistica lucchese, con le case rosa distese e basse senza colombaia sulla terra umida e friabile come un'orto di Pescia, per riacquistare più a sud, verso Fucecchio, l'aspetto del paesaggio fiorentino tra boschi di pino marittimo e estesi filari di vigne e d'olivi.

Delle Cerbaie la cronaca e la storia se ne sono occupate di sfuggita quasi che un geloso destino volesse tenerle appartate. Anche il Lami, infaticabile viaggiatore e cronista della Toscana, così si esprime su questa terra nel suo «Hodoeporicon»: «È dunque da sapere che l'Altopascio è un Castello distante da Lucca circa dieci miglia, e da Pescia intorno a sette, situato nella

Cerbaia, latinamente Cervaria, per significare luogo ermo, e salvatico, e solitario, non altrimenti, che Luparia, e Ursaria, e Leporaria, e Capriaria, altri somiglianti luoghi furono appellati dagli animali che gli solevano abitare».

E in effetti fino a pochi decenni fa solo i cacciatori e i pescatori di padule parvero conoscere i più riposti segreti delle Cerbaie, i luoghi adatti per sorprendere il volo dei colombacci, le alte radure dove appostarsi per il capanno o il folto delle forre nelle valli più remote, dove a novembre è solita nascondersi l'astuta beccaccia. Eppure questo loro splendido isolamento fu solo apparente. In questi luoghi i Romani aprirono la via Francigena, ancora visibile in breve tratto nella frazione di Galleno, e Annibale forzò le insidie del padule valicando le Cerbaie fino a Cappiano per entrare nella valle dell'Arno, e da lì si diresse verso Arezzo per lo scontro decisivo con il console Flaminio. In questi luoghi i pastori delle colline ascoltarono il passo dei Cadolingi che si arrestò anche a Fucecchio nel poggio Salamartano, dove essi tennero corte fino a dopo il mille. E sulle Cerbaie, vicino al grande bosco di Altopascio, i cavalieri del Tau, la croce rossa del medioevo, dettero l'avvio ad una delle più esaltanti opere di tutti i tempi costruendo la Magione dei S.S. Jacopo ed Egidio. Santi e Barbari, dunque, anche in questa terra nel respiro largo della sacralità medioevale che si esaurisce con l'avvento dei Medici in una tensione edonistica e di potere assai diversa dall'etica medioevale. E mentre in piazza della Signoria a Firenze si brucia il Savonarola e nel contado si costruiscono con foga pagana residenze di caccia e fastose ville di campagna, in Cerbaia, nel piviere di Cappiano, sul colle detto della «Palagina», Bernardetto dei Medici realizza per sé e per la sua brigata una casa di piacere, luogo di ambigui e spregiudicati incontri dopo le battute di caccia nel padule di Fucecchio e nei boschi delle Cerbaie. E ai primi del Novecento il Fucini, nel celebre capanno, insieme al fido Pinciano, alternerà alla posta degli uccelli schietti incontri serali nelle case dei contadini per tradurli poi in un classico della bozzettistica toscana.

Ma al di là di questi eventi c'è nella storia delle Cerbaie tutta una cronaca minuta, una vicenda spicciola quotidiana che trae da questi boschi, da queste campagne una luce emblematica sul vivere della povera gente, del

clero minore, del suo rapporto con l'autorità, che coinvolge maestri d'ascia, ispettori dell'Arsenale di Pisa, i cancellieri dei Comuni vicini con le loro interminabili liti nello sfondo della vecchia ruggine tra Pisa e Firenze.

« Le boscaglie delle Cerbaie furono sempre e sono e saranno della comunità di Fucecchio e di suo diretto dominio fin qui incontrastato », si legge in una lettera alla comunità del 1723, e ancora un rescritto del 30 gennaio 1608 « modera la pena di cinque anni di galera a chi tagliasse querce nelle Cerbaie e si riduce a lire dieci per quercia », e impone che « nessuno possa andare al taglio senza licenza del cancelliere revocando tutti gli ordini precedenti, etc. »⁽¹⁾.

Ed anche nella umiltà delle « suppliche » tante, troppe, per non rivelare un destino di oppressione, fatalmente accettato da apparire irreversibile, si manifesta tutto un costume, tutta un'epoca. Esemplificante la n. 4 del 22 dicembre 1749.

« Il procuratore dei coronati scalzi Michele Panicacci e i fratelli della detta compagnia chiedono 50 querci delle Cerbaie non buone per l'Arsenale per potere fabbricare una stanza dove vestirsi e spogliarsi del sacco, anziché in pubblica Chiesa, in occasione di processioni. Il terreno dove fabbricare la stanza viene loro concesso da un benefattore. „ È accordata la grazia ” » risponde il cancelliere. E la supplica 127 die 29 dicembre 1749. « Il guardiano del ritiro padre Gaudenzio da Pistoia rivolge supplica a S.A.R. di ottenere sei querci delle Cerbaie per fare una tettoia del convento vivendo i frati della quotidiana elemosina: „ È accordata la grazia ” »⁽²⁾.

Dunque il povero Panicacci chiede per la sua compagnia gli avanzi dell'Arsenale, si accontenta di 50 querce non buone, si prostra, dichiara lo scopo, diciamo sociale e non privato dell'utilizzazione delle piante e finalmente la grazia è accordata. Padre Gaudenzio addirittura chiede per fare una tettoia del convento per i frati che vivono di carità e si tratta di sei misere querce. Ed anche qui « È accordata la grazia ». Siamo nel 1749, in Toscana la dinastia dei Medici si è spenta con Giangastone da poco più di 10 anni e Maria Teresa d'Austria ha conferito al consorte Francesco Stefano il gran-

⁽¹⁾ Archivio Comunale di Fucecchio: estratto dal «Repertorio di lettere della comunità» anno 1719-1726.

⁽²⁾ Archivio Comunale di Fucecchio: supplica per tagli 1749 - 22 dicembre n. 4.

ducato di Toscana. Siamo all'antivigilia dei sovrani illuminati. Ma la povera gente del contado non avverte nulla dei grossi mutamenti che sono nell'aria.

«O Franza o Spagna purché se magna», dice ancora il popolino accomunando in questo detto anche la crescente potenza austriaca. E alle suppliche si continua a rispondere dal granduca, dal cancelliere, dal signore, con la mimica di un balletto di corte: « Sia fatta la grazia ».

Ma è l'anno 1751 e in Francia esce il primo volume dell'enciclopedia, e Voltaire pubblica *Il secolo di Luigi XVI*. E le filze per suppliche, per tagli o per altro disperse nei secoli, eguali dal 1631 al 1656, dal 1730 al 1793, nascoste sotto la polvere del tempo, continuano a sortire dalle carte d'archivio, eguali a distanza di secoli.

Ed i figli, i nipoti, i bisnipoti ripetono le stesse richieste. « Sia fatta la grazia » risponderà ancora il granduca, il cancelliere, il signore.

E tutto resterà fermo nella luce immobile del bosco, nell'allucinante calura di un padule estivo nella sopra realtà rossastra delle Cerbaie d'autunno, come il fuoco dei camini nelle case dei poveri accesi per una elemosina di legnatico o per un taglio di quercioli di scarto. « Sia fatta la grazia », ripeterà la voce.

Allora viene da pensare a questo vivere tra casa ed orto, tra convento e bosco e ti senti come sospeso nel libro d'incanti del Comune, quando si celebra l'asta « ante figuram S. Cristofori » adoperando il « baculo » per l'assegnazione della terra in Cerbaia, o coinvolto dai maestri d'ascia, dall'ispettore dell'Arsenale di Pisa a segnar querce lungo i sentieri boscosi della valle del gamberaio, del poggio dell'agrifoglio, della valle dei pungitopi. E così avanti alla marginetta nella poggia delle Vedute e poi giù nelle forre del Mandriale dove le piante sono più grandi, che « Sua Altezza Serenissima » ha ordinato di tagliare nel luglio del 1606 per le galere di Pisa e in mezzo agli altri, gli ultimi che vanno « a nettare il bosco di fascine e randelli, appena dato il segno delle guardie con un tiro d'archibugio ».

* * *

Ma questo che sento non è l'archibugio, è un fucile a ripetizione che, forse, spara a un colombaccio smarrito. Siamo nell'anno di grazia 1975, ed è ottobre.

Il primo incontro di stamani su questi sentieri delle Cerbaie è un monumentale ammasso di immondizie che un camionista acrobata, da fuori strada, è riuscito a portare fin quassù. Vicino, in una specie di radura aperta, si vedono spuntare tra l'erba tenera di questo dolcissimo autunno preservativi sparsi come fiori di campo e ovunque lo strano silenzio di morte che segue di poco all'apertura di caccia. E sulla strada, in traverso, dopo il temporale della notte, l'ultima quercia secolare abbattuta, non so se dal tempo, dall'incuria degli uomini, dal fulmine o dall'infamia del mio vicino di casa. E poco più in là il pezzo di bosco bruciato e la collina dimezzata per una cava di sabbia e un'oliveta scomparsa come d'incanto per una nuova e inutile strada. Scendo giù verso il padule. Nel canale d'Usciana un uomo pesca con una lunghissima canna. Le acque sono di un marrone scuro, spesse come poltiglia. Emanano un orrendo fetore. E allora mi domando se quello che ho visto non sia un manichino messo lì per un fotomontaggio, per ricordare che una volta anche nel canale d'Usciana si andava a pescare. Risalgo alle Vedute in quella poggia fatta di selve e di ombre con i secolari cipressi e le pietre miliari messe dal granduca. È l'ultimo scempio in ordine di tempo. Quando usciranno queste pagine ne saranno avvenuti altri. È facile profezia. I cipressi sono abbattuti, e i superstiti, oramai con la radice fuori, raschiati dalla solita ruspa cadranno al primo vento, olivete strappate dai ciglioni, tutto il paesaggio è già cambiato per i massicci tagli sulla collina. C'è un bel marciapiede in cemento che non serve a niente e ovunque lo squallore del nuovo che cancella storia, geografia per far posto ad una desolata e vuota corruzione. Acque che non sono più acque, boschi ridotti al silenzio, case coloniche trasformate in desolati palazzotti o in villette con archi di cemento inneggianti al falso rustico. E torme di cacciatori motorizzati salgono dalla piana dell'Arno verso le Cerbaie. I più ritornano con il carniere vuoto umiliati per tutto quell'armamentario a fronte del nulla, del silenzio di questi boschi, infastiditi per quella mattina persa a dar dietro ad un vecchio fagiano sopravvissuto, rotto a tutte le astuzie, che sa strisciare tra i rovi come un apache e che ha da tempo dimenticato di avere le ali ben sapendo che il volo gli vuol dire la morte. Ed allora il vecchio cacciatore, aggrinzito dal sole,

dai venti, solitario con la bisunta giacca di velluto, la doppietta di famiglia, la falcata sicura tra i rovi e il sottobosco, appare davvero come un personaggio, un uomo, con una sua cultura, una sua identità da non confondersi con questa confusionaria armata vestita a nuovo che sono i cacciatori di oggi, nascosti dietro mille sigle, un labirinto di regolamenti, un monumento di burocrazia, per la passione più libera del mondo: uomini sedentari abituati alle stanze d'ufficio o alla fabbrica e non avvezzi a girar per i boschi, con tanto di pancetta all'automobilista, ansimano in modo goffo e pesante dietro lo sparuto e spaesato gruppo di passerotti e sparano con il rischio più probabile d'impallinarsi tra loro.

* * *

Bisogna ormai riconoscere che un modo di esistere legato alla terra è finito. Il contadino si vergogna del suo mestiere e fugge nei paesi, nelle città. Vuole andare nella fabbrica, la donna lo spinge nei quartieri delle orrende periferie e le campagne dove vissero per intere generazioni sono ora abbandonate. Restano due prototipi di agglomerati urbani in provincia: quelli ad alta intensità industriale come i nostri che cingono d'assedio le Cerbaie con tutte le inevitabili implicazioni: degradazione dell'ambiente, stupro del paesaggio, massiccio inquinamento, sovrappopolazione, urbanizzazione caotica e dunque perdita della propria identità, nevrosi, accelerazione nel crollo di quei pilastri che per secoli lo avevano sorretto e l'altro che la fuga dalla terra ha reso desertico, alienato nella solitudine di una campagna ridotta a sterpaglia dove sono rimasti solo i vecchi, un prete nevrotico, i gatti randagi e gli uccelli notturni che rendono più inquietanti le lunghe notti d'inverno.

Sono paesi tragici senza più gente giovane, le case che sembrano abitate da spettri, gli orti abbandonati, ed i pochi rimasti alienati nel loro isolamento. Da noi in Toscana sono rari. Puoi ancora trovarli tra Palaia e Volterra e nell'entroterra senese. Paesi che si sbriciolano tra frane e alluvioni ridotti ad uno stato prefeudale dove i superstiti attendono solo di morire come

animali abbandonati. Agglomerati che si disfanno nelle più agghiaccianti delle condizioni umane. La televisione in qualche casa porta le immagini del mondo e rende ancora più cupa la sopravvivenza dentro questi fatiscenti musei della miseria. In queste antinomie si muove il mondo. Un'epoca di contraddizioni esaltanti e tragiche che danno alla vita il fuoco della violenza. Ed anche le proposte del buon governo e quelle più intense delle ideologie rivoluzionarie, già logore, cadute e deformate sulla buccia di banana del consumismo, lasciano intravedere le enormi crepe della loro inadeguatezza. E da questi accumuli di storia, con il loro destino di perenne imprevedibilità, il cuore, questo vecchio soldato stanco, sembra ormai assetato solo di reali godimenti. Come bambini che hanno rotto il giocattolo guardiamo stupefatti le gambe spezzate del bamboccio, la testa scollata. Anche qui nel Padule e nelle Cerbaie il grande giocattolo si è rotto come in mille altri luoghi ed ora imprechiamo con lacrime di coccodrillo sulla nostra Apocalisse. E bestemmiano i cacciatori, fucili in spalla, tra i miasmi del Padule ed i marci canali mentre inseguono l'ultimo sparuto passerotto come se fosse un gallo cedrone, sognano il paradiso terrestre che non c'è più, distrutto in poco più di un decennio, dopo secoli di inalterata purezza.

Ed ora cominciamo a capire cosa abbiamo perduto. Ognuno di noi rivedrebbe la sua zona verde, la sua piccola personale riserva, il fiume e il Padule limpidi dove recarsi a pescare nei giorni di festa. Rinasce in chiave personale il mito dell'arcadia con il vecchio sogno sempre predatorio dell'uomo re della terra. Ed invece corriamo il rischio di una corona in un deserto di rifiuti. Vorremmo ripercorrere le vecchie strade ma ci troviamo davanti a nuovi e più perigliosi sentieri di guerra. E ciascuno di noi adatta il suo cristianesimo, il suo socialismo sul metro della propria aggressività, dei suoi istinti, del vecchio vizio della conservazione. Con i tempi che corrono questo vizio diventa tragedia. «È tutto da inventare», si sente dire in giro dai sociologi impegnati. A parte l'infelicità della frase molto gattopardesca, c'è, nel sottofondo, un fatale abbandonarsi alla corrente del lurido fiume con l'assurda speranza che dietro la prima curva appaia l'acqua cristallina e tersa. Ma, non possiamo illuderci con l'alibi dell'invenzione postuma riedizione

del miracolo. A noi, per il momento, resta solo il faticoso dolorante raziocinio, l'esattezza dei dati che il computer interpreta e indica con la luce azzurrina dei suoi terminali, resta la cibernetica, la biologia e mille altre cognizioni che per ora definiscono l'ipotesi di una possibile convivenza umana. La « pietas » di una fede che scompagina il cuore si è perduta tra le secche di nuove equazioni e nella geometria della ragione. Al di là delle rifritte dichiarazioni di ottimismo e di efficienza per dare un po' d'ossigeno alle traballanti azioni umane sembra che non ci resti che gridare: « Abbiamo vinto Dio, siamo noi che rifaremo il mondo ».

E questo potrebbe darci l'illusione che uno, cento, mille depuratori potrebbero far rifluire le acque chiare sui bozzi del Padule, tornare gli uccelli per una primavera di canti e i pesci guizzare nei canali seminascosti tra l'erbe e l'Usciana correre limpida fino al fiume. Un'ordine diverso, insomma, che ci dovrebbe restituire il Padule, i boschi, le colline e l'eterna speranza di una stagione intatta. Ma, forse, in tutta questa vicenda degli ultimi vent'anni grava un tragico imbroglio, un colossale imbroglio che abbiamo giocato contro noi stessi; qualcosa di oscuro, d'indistinto ci ha invasato mistificando ogni parola, ogni gesto, ogni azione. L'irrealtà, finte immagini, una costruzione artefatta ci sovrasta. Tutti vorremmo, vorremmo cambiare, ne avvertiamo l'urgenza, ma al momento dell'azione una specie di blocco ci frena, agli antichi nodi si sovrappongono i nuovi ed il cammino si fa sempre più aspro e questa liberazione sembra divenire un punto irraggiungibile. Forse le cose cambieranno un giorno, e tutto avverrà nel più imprevedibile dei modi, inavvertitamente, allora i nostri nipoti guarderanno a noi, generazioni degli anni sessanta, settanta, come ad un'orda di schizofrenici che si abbrancarono al Padule alle colline, a tutta la nostra terra, divorandola, distruggendone un equilibrio millenario, trasformando il fiume i torrenti in fogne, il Padule in un catino di liquami per avere in cambio un angolo d'inferno con doppi servizi.

* * *

Per ora chi salva il superstite assetto arcaico delle Cerbaie sono ancora i contadini della domenica, gli operai che lavorano nelle fabbriche, figlioli

di mezzadri, che nei giorni di festa dànno una mano ai loro babbi quasi settantenni, i soli, del resto, rimasti a saper potare un olivo, tenere una vigna e mantenere un po' d'orto. Siamo dunque in presenza di una agricoltura da ferie, da pensionati, fatta da famiglie che hanno altri guadagni e che portano un amore odio verso la vecchia casa colonica dove un tempo hanno sofferto la povertà e il sopruso. Anche le mogli lavorano in fabbrica e riscuotono una buona quindicina e i bambini vanno a scuola o all'asilo, quando c'è. Resta a lavorare nel campo solo lui, il capoccia, che non conta più niente, ma è l'unico che manda avanti il podere. Se ti capita di avvicinarti ad una di queste case, non ci troverai nessuno, ma, se giri un po' intorno, troverai lui che lavora nelle prode fischiando quieto le canzoni del suo tempo. Quando torna a casa all'ora di desinare girella per le stanze e ripensa al vecchio soffitto con le travi, alla stalla che è diventata il garage, al grande camino di cucina, all'acquaio in pietra che il geometra, messo su dalle donne, fece levare per metterci quello d'acciaio inossidabile insieme al frigorifero e alla cucina a gas. Fu così che le case diventarono degli squallidi quartieri di periferia, uniformi, comodi, eguali a mille altri quartieri che la nuova società dei consumi aveva sfornato con una arroganza che non ammetteva appelli. A poco a poco fecero la loro comparsa i mobili lucidi di legno scuro, gli specchi dorati ed in salotto il lampadario di cristallo, l'orgia delle ceramiche fece il resto. La casa divenne lucida come un bagno e alle donne venne la nevrosi per tenerla in ordine. I vecchi, quella casa bianca, spettrale, con nessuno dentro durante il giorno, non riuscivano a buttarla giù, e si sentivano bene solo quando stavano nel campo a zappettare; e se arrivavano i figlioli a dar loro una mano s'innervosivano ancora di più, perché anche loro avevano uno sguardo cupo come le loro mogli e il puzzo della concia addosso non riuscivano a levarselo neppure se facevano il bagno tutte le sere. Appena cenato gli uomini andavano al bar o alla Casa del Popolo e le donne restavano in cucina con gli occhi fissi al televisore, mentre il suocero pisolava. Il marito se lo ritrovavano la sera tardi a letto che voleva fare all'amore tra una frignata del bambino e l'ululato del cane bastardo, e loro pensavano all'automobile nuova, all'esame della patente che dovevano dare la prossima setti-

mana, alla lavatrice guasta che le costringeva a riportare i panni sul pillone a tramontana, alla casa da tenere in ordine, a dove sarebbero andate la prossima domenica. E intanto nella fabbrica, al partito, imparavano che dovevano contare di più, che erano eguali agli uomini, che dovevano farsi intendere, che erano state schiacciate da mille soprusi, e sui giornali fatti per loro leggevano come si dovevano vestire, come dovevano fare all'amore, come pettinarsi, come proteggersi la pelle, come camminare. E cominciavano anche ad orecchiare voci che il maschio era un fascista prepotente, e che stare lì, sotto di lui, sempre pronte alle sue voglie, era una umiliazione. Alla domenica avevano preso l'abitudine di partire in macchina con il marito e i figlioli e tornavano a casa la sera tardi. Restava solo il capoccia ad arrotare il pennato, la vanga, a girellare per la cantina che lui, perdio, aveva voluto che almeno quella non si toccasse con quelle botti di castagno dove il vino maturava ancora lento e sicuro come una volta. In chiesa ci andavano sempre meno, se ne ricordavano per cresima e comunione dei loro figlioli, come un'occasione di festa, per fare il pranzo al ristorante con i parenti e per mostrare a tutti la casa nuova, tirata a lucido. E quando qualche vecchio di casa cominciava ad infermarsi, facevano la spola all'ospedale per tentare il ricovero in corsia, perché, ormai, era solo d'impaccio. Se non andavano a lavorare restavano sole a casa alle prese con figlioli sempre più inquieti e ribelli ed allora si sentivano più schiave di prime strette nel doppio laccio della fabbrica e della famiglia. Queste donne del boom degli anni sessanta venivano dalla campagna senese, dalle Marche, anche dal più profondo sud (Sicilia, Calabria, Puglia) e si aggiungevano a quelle del posto emancipate un po' prima. Queste nuove arrivate non avevano osato subito la casa di paese ed avevano cercato la terra in Cerbaia, la vecchia fedele terra che in questa avventura avrebbe potuto ancora proteggerle. Ma da lì, quasi subito, avevano fatto il balzo in fabbrica lasciando la terra ai vecchi. A Santa Croce, Fucecchio, Castelfranco, Altopascio, di lavoro ce n'era da buttar via, e si poteva guadagnare in un mese quello che nei loro posti ci voleva un anno. E si erano mescolate con le altre del posto e dopo un po' avevano rotto il ghiaccio e preso le abitudini comuni. Ma le vecchie diffidenze non erano

cadute del tutto. Si ritrovavano spesso tra loro e parlavano della loro terra come di una cosa lontana, ancora da ricordare, per le sofferenze che avevano patito, per le rassegnazioni secolari ed erano i soli momenti in cui si sentivano più sicure e la nevrosi sembrava attenuarsi. Ma era questione di qualche momento. Poi la rabbia, le riprendeva subito con quella loro voglia di contare di più, di cambiare ancora, e legavano la loro sicurezza alle sigarette che avevano imparato a fumare, a quel nuovo modo di camminare, ai pantaloni, un atteggiamento, d'accordo, ma necessario per fronteggiare, se del caso, le prepotenze degli altri. Intanto sentivano i loro uomini, i loro figlioli sempre più d'impaccio e restava solo quel cordone ombelicale, quel vincolo di carne che oramai non bastava più per dire che la loro era ancora una famiglia.

* * *

Una volta, in un tempo non tanto lontano, all'incirca quindici anni fa ero su una di queste colline delle Cerbaie sul versante che scende sull'Aione. Era un pomeriggio d'autunno, forse a metà ottobre, il paesaggio riconduceva ad antiche immagini. L'acqua di un fosso, lungo un pendio leggero, gorgogliava tersa, e discendeva lentamente verso il Padule, filtrando tra un'erba tenerissima il riflesso del cielo. I prati in lontananza godevano di un giallo inebriante e le vigne avevano il colore della vinaccia. Non un alito di vento. Adagiata sulla collina, una casa antichissima con l'ammattionato scoperto intiepidiva a quel lento sole d'autunno, in lontananza i bozzi dell'Aione scolpivano di una calma luce palustre la selvaggia vastità dei prati. Ora questo paesaggio non esiste più. La distruzione delle case coloniche, l'inquinamento delle acque, l'arrogante avventatezza delle ruspe, la volontà sopraffattrice del singolo sulla collettività rurale hanno stravolto questi luoghi. E non è tanto la villetta in falso rustico con la quale si è tentata l'estrema mistificazione o la collina squartata per la nuova monocultura o l'oliveta distrutta per far posto a una strada, quanto questa polvere grigia perenne che sovrasta sopra di noi, questo inquinamento più complesso, un insieme di orridi veleni che abbiamo scatenato nell'aria, nelle viscere della terra, qual-

cosa di spesso, di distruttivo, di flaccido, che sempre incombe anche nei giorni più tersi e ci assilla e ci pungola nella penombra della nostra coscienza. È certo il riflesso della nostra posizione predatoria nei confronti della natura che ha finito per renderci odiosi a noi stessi, agli altri, e ci ha reso oscuramente nemici. E mentre una volta avevamo nell'ordine cosmico quel tacito senso di eternità, questa sicurezza nella continuità della specie, oggi, questa grigia maledizione si è estesa ad una collettività che ormai dubita della sua stessa sopravvivenza. E questa caduta in un tempo così breve è tanto più tragica per questa sua dannata e potenziale prospettiva di una fine.

* * *

Chi ha conosciuto questa terra prima che il diluvio dell'età dei consumi vi stendesse le sue gelide ali di morte stenterebbe a credere a questo scempio progettato, attuato, con meticolosa ottusità e demenziale ostentazione. Ma tutto si è svolto subdolamente, come in un grigio destino, coinvolgendo in questa rovina acque, campagne, boschi e paesi. Ogni giorno, all'incirca dalla fine degli anni cinquanta, è cominciato a franare, a sparire qualcosa di arcaico, di puro, e, qui, come altrove, s'intende, hanno fatto la loro prima comparsa qua e là, lungo le strade di campagna, sui prati del Padule, tra le siepi, i primi disordinati depositi d'immondizie. Poca cosa all'inizio, quasi nascosti, ma, col passare dei mesi, degli anni, sempre più invadenti, ossessivi, in un costante e insidioso aumento che ha coinvolto paesi e campagne. Una volta i venti portavano l'odore del mare ed in primavera il profumo delle resine, delle acacie e dei tigli, ed a giugno, in Padule, quello secco delle fienagioni. Ora, per chi vive in Padule, non resta che l'alternativa tra il fetore dei residui delle concerie fermi nei fossati della pianura mai più ricavati, le scorie pestifere dei collanti e quello costante dei depositi d'immondizie che, con il variare dei venti, si spostano da nord a sud assegnando a ciascuno la quotidiana razione di fetore.

E di notte in Padule brillano i nuovi fuochi di San Giovanni. Sono i depositi delle immondizie che mani ignote accendono da oltre vent'anni; ormai fanno parte del paesaggio notturno. Quello diurno è ravvivato da

questi monticelli di rifiuti sparsi un po' dovunque, tra colline e paesi, occhieggianti tra i prati, addossati alle fabbriche, dietro i muretti di cinta dei nuovi condomini o nelle squallide aree da lottizzare al posto delle vigne e degli orti distrutti dalle diaboliche ruspe. Più concie, più scarpe, più automobili e subito meno acqua, meno campagna. L'avvio della civiltà industriale ci presentò immediatamente il suo conto. E mano a mano che la produzione cresceva e il profitto scatenava forze ignote, latenti, la nostra gente trasferì a queste nuove condizioni di lavoro la sua ben nota accortezza, una consumata furbizia, l'instancabile tenacia. Assente in tutto questo rivolgimento lo Stato, la Provincia, i Comuni. Anzi la vecchia burocrazia, già in sfacelo ed appena idonea per amministrare paesi rurali, se ne andò a picco di fronte alla nuova realtà. Contadini, artigiani, operai, si trasformarono in imprenditori con una forza d'urto che non ha riscontro nella nostra storia. E quel che era pacato, intessuto di arcaiche misure, governato dalle stagioni e dalla terra cominciò a dissolversi. Scomparivano le maestose case coloniali inghiottite dalle nuove costruzioni dilagate come un fiume disordinato sulle colline, nei campi, senza un piano regolatore, ora isolate, ora a mucchi, nella più caotica delle previsioni. Favorite dalle zone depresse, sorsero a centinaia industrie inquinanti senza alcun rispetto per il territorio, per l'ambiente, per il paesaggio e riversarono con un allucinante crescendo i loro fetidi residui lungo i fossati, dilagando nei campi, lungo i vigneti, nei canali del Padule, financo nel laghetto di Sibolla che conserva ancora la flora del terziario, forse l'ultimo specchio d'acqua esistente al mondo con quella straordinaria vegetazione della grande notte terrestre. Ed i prati ed i canali del Padule cominciarono a diventare il rifugio e lo scarico di tutta una zona industriale. E spesso dietro il fitto prunaio, seminascosta tra i cerri, nei recessi del sottobosco o lungo i viottoli si può ancora scoprire tutto il reliquario della società dei consumi: dai più disparati contenitori di plastica ai water closet anni trenta ai pezzi di bidé o di lavandini, alle bottiglie di coca cola, ai rottami di auto, alla vecchia bicicletta arrugginita, fino ai ritagli di cuoio, pezzi di vetro, brandelli di cenci, scatole sfasciate. E scaricano ancora notte tempo come pirati sempre ignoti da vent'anni. Anche una vecchia

culla rugginosa ho visto ondeggiare leggera tra le macchie di cerro, e pareva l'unica cosa messa lì da una madre per far sentire al suo bambino l'ultimo canto dell'usignolo. Ma quale canto! Ormai legioni di cacciatori, armati di fucile a ripetizione, come se dovessero prepararsi allo sbarco in Normandia, hanno già fatto scempio sino dal primo giorno dell'apertura di caccia di tutta la selvaggina che, d'altronde, di selvaggina, è rimasto solo il nome: fagianotti tonti ed inesperti che girano come polli intorno alle case, qualche beccaccino, che le prime fucilate mattutine di fine agosto fanno sparire senza misericordia riducendo al silenzio questi boschi. E il libro della Carson non avrebbe trovato ispirazione più feconda per aggiungere alla sua « primavera silenziosa » anche « l'autunno silente » delle Cerbaie. E quando in questo innaturale silenzio ascolti immutato il rumore del vento alto nei pini improvviso ti giunge a folate l'orrendo fetore dei liquami sparsi a « cielo aperto », termine romantico per indicare che i fossati, mai più ricavati, sono ricolmi dello sterco di tutti i paesi.

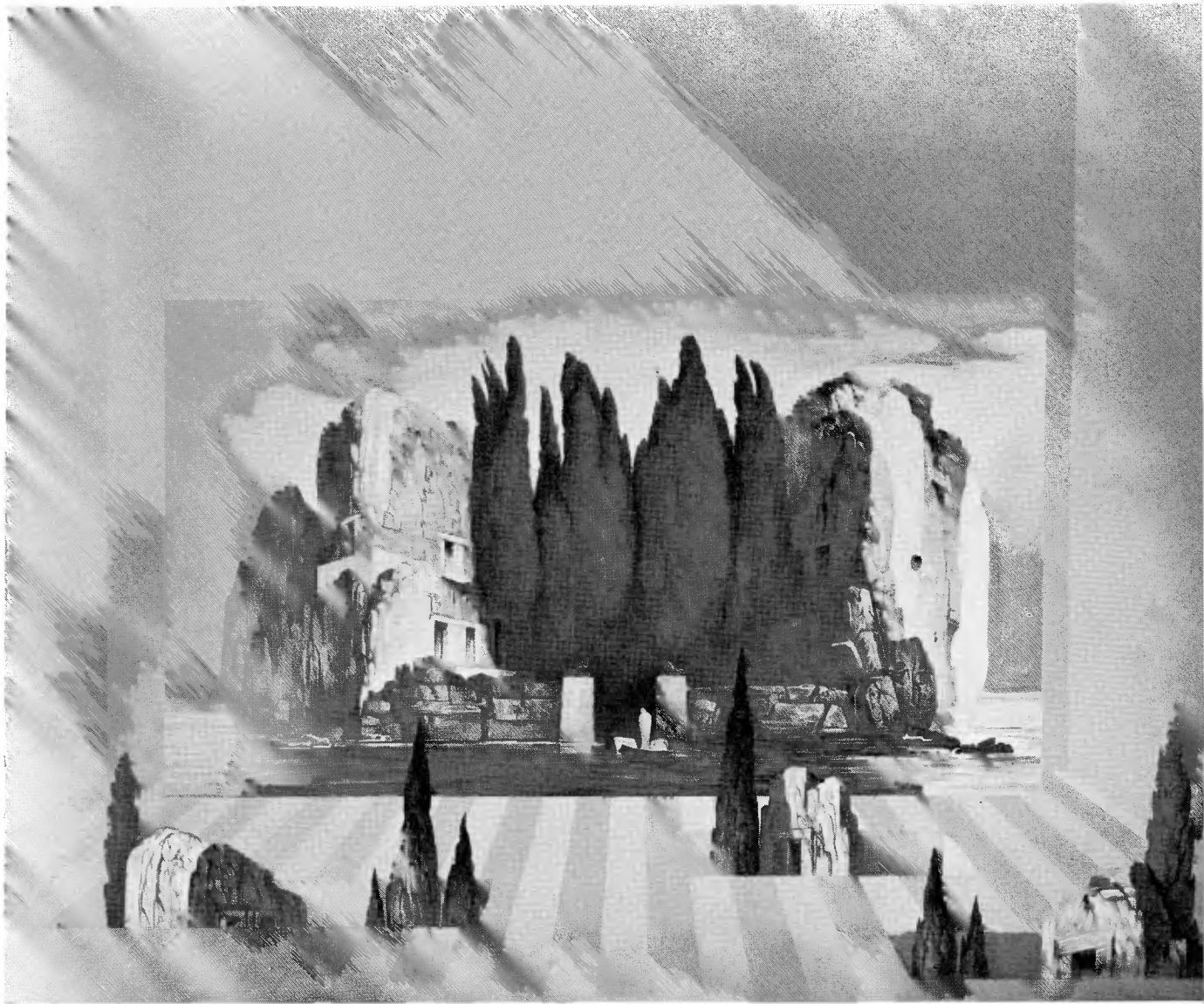
Una volta, questo santo concime veniva sparso con maestria per i campi in eguale misura e su larghe estensioni, ora imputridisce fermo in acqua già purulente per altri scarichi, ammorbando l'aria con un massiccio stagnante fetore che, talvolta, neppure i forti venti riescono a liberare.

Una volta, ricordo, girava al mio paese il raccattamerda. Un uomo triste, grigio, con dei baffi spioventi, bianchicci, una figura da villaggio russo, sempre a testa bassa, per individuare lo sterco dei cavalli e delle vacche, procedeva lentamente per le strade del paese e con una lunga pala rovesciava nel carretto il prezioso concime, poi riprendeva il cammino fino alla prossima fermata; passava inosservato e malinconico tra gente e cavalli, eppure, ripensandoci oggi era un monumento di civiltà: puliva le strade, raccoglieva il concime che veniva poi riversato nelle campagne. Un oscuro mestiere per fecondare la terra ritmato sulla misura biologica dei viventi. Un uomo di cui occorrerà riscoprire l'identità e ricordarlo ancora da qualche parte.

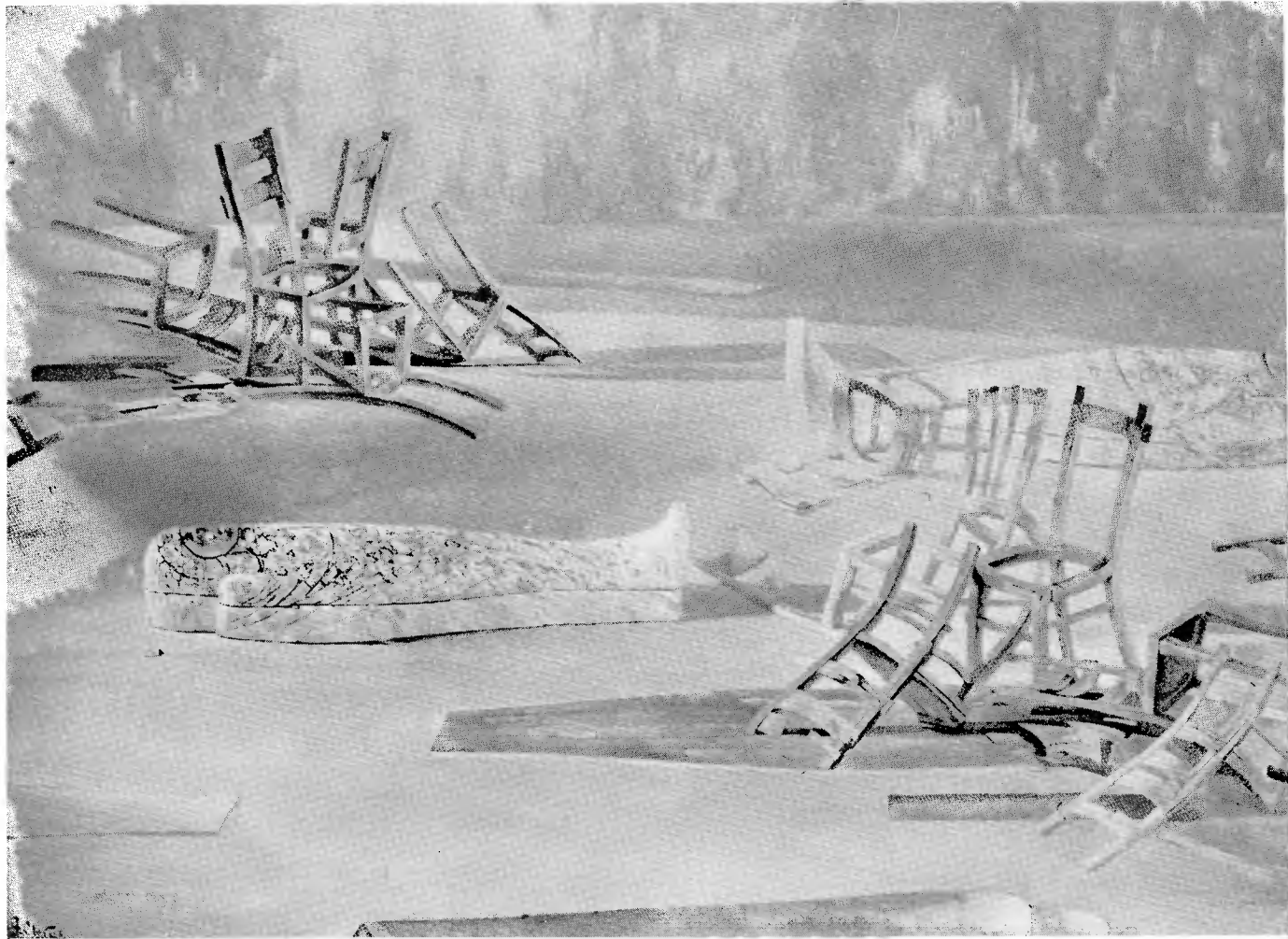
Questo l'impatto con l'inquinamento che investe le Cerbaie e tutto il territorio che le circonda, dall'Altopascio a Fucecchio, da Castelfranco a Santa

Croce, e che si spinge a ponente fino a Bientina, Montefalcone, Santa Maria a Monte ed a nord sfiora Montecatini, Altopascio, Monsummano e si allarga a macchia d'olio giorno dopo giorno. Ora potrai avvertirlo intenso anche lungo l'Arnaccio nella via che porta a Livorno lungo i canali dell'Usciana collegandosi in parallelo all'altra fogna a cielo aperto che è l'Arno, riducendo questa terra bellissima della Valdinievole e del medio Valdarno inferiore ad un orrendo miscuglio di scarichi e di spurghi di ogni genere che la depressione del Padule di Bientina e di Fucecchio trattengono più a lungo.

Al povero Pasolini avrei voluto dire che qui non sono scomparse soltanto le lucciole ma è come se fosse caduta, almeno per la fauna, la bomba atomica. Anguille, lucci, tinche che sfrecciavano in libertà per bozzi e canali sono ormai estinte da tempo. Anche gli uccelli di passo: folaghe, morette, bozzoletti, marzoli, germani e colombacci girano a largo; fermarsi su questi prati, su questi bozzi, può voler dire la morte ancora prima che li raggiunga la fucilata. Anche la superstite fauna stanziale gira smarrita tra l'oltraggio perenne dell'inquinamento e la mitraglia del cacciatore. Poveri beccaccini, piccole, pinzacchi, porciglioni astuti e veloci, dove è andata a finire la vostra pur breve libertà. Anche le pecore debbono stare in guardia. A branchi, sui prati, guidati dall'accorto pastore, sanno che brucare un metro più in là può voler dire la morte. Inquinato è il falasco e il sarellò, scomparsi i pollini e gli aggallati che nuotavano a pelo nell'acqua limpida, estinti i gigli e le gaggie, e le bianche anitre domestiche debbono tuffare il collo nei pilloni e non nei canali dove potrebbero restarci stecchite. I barchini oggi non scivolano più su di un letto di falasco ma su di una putrida melma a cui renderemo onore chiamandola merda. I germani di passo scansano ormai abitualmente il Padule per evitare la morte. Diceva il cacciatore una volta: « Ecco, si buttano sul chiaro » era il termine per indicare il volo del germano che si posava sul bozzo limpido circondato da verdi erbe palustri. Oggi potremo dire: « Ecco, si buttano sul bottino ». E questo spurgo incontrollato, velenoso e fatiscente inquina ormai le residue falde freatiche di acqua potabile e si avvia verso il mare per i canali leopoldini portando agli ignari bagnanti di agosto il carico di veleni. E gli operai delle concie di Santa Croce,



1 - Fabrizio Clerici: *Doppio silenzio*, 1966



2 - Fabrizio Clerici: *La XXV ora*, 1968

di Castelfranco, di Fucecchio, delle cartiere di Pescia se lo ritroveranno in Versilia o nella costa Labronica questo odorino di casa, diluito nel mare con il suo potente carico di veleni.

Una recente indagine della Regione Toscana ha individuato nel Padule di Fucecchio e nei suoi canali una delle zone più inquinate d'Italia. Esso potrebbe benissimo prefigurare il destino del nostro pianeta tra qualche decennio. Qui si misurano in tutta la loro intensità le nostre possibilità distruttive. Il Padule, diciamolo con franchezza, non esiste più. Ne è rimasta solo l'apparenza. Almeno l'Arno ha l'ultima fortuna di poter trascinare con il debole filo di corrente che gli è rimasto l'immondo carico di veleni verso il mare; il Padule, invece, come un immenso deposito trattiene queste scorie e la sua immobilità moltiplica il potere omicida sulle piante, sugli animali e domani, ma, forse già oggi, sull'uomo. Sono veleni che hanno, senza dubbio, una provata carica cancerogena; sono sostanze inquinanti apportatrici di numerose malattie che gli esperti hanno già in gran parte individuato dopo lunghe, attente e pazienti analisi. Noi siamo grati a questi analizzatori, studiosi, per la complessità del lavoro svolto, che ci ha confermato con dati scientifici quanto avevamo visto e odorato, ma vorremmo che insieme ai diagrammi e alle statistiche, dopo decenni di immobilismo, si cominciasse a muovere i primi passi per dare l'avvio ad una possibile soluzione che possa salvare dalla totale degradazione il territorio delle Cerbaie e del Padule.

Invece l'inquinamento si allarga, si moltiplica a vista d'occhio, e si potrebbe fare una mappa che ogni giorno, anzi ogni ora, andrebbe aggiornata in estensione. Infatti spuntano sempre nuovi insediamenti senza una rete fognaria, senza i necessari servizi comuni, e si aggirano i divieti di licenza con l'apparente restauro di vecchi edifici coloniali che in effetti vengono distrutti cancellando di colpo una cultura, un paesaggio che ci aveva accompagnato fino ad oggi con la sua pacata solennità.

Scompaiono intere olivete sotto l'ingordo incalzare delle ruspe, si smembrano colline aprendo nuove strade che devastano boschi e coltivazioni secolari. Tutto affidato al caso, alla impietosa iniziativa del singolo, al suo personale estro, involgarito quasi sempre dal rapido evolversi e declinare di

fatue mode. Ed anche nello sviluppo di una economia agricola il territorio si degrada con le nuove tecniche. Scompaiono nei nuovi vigneti i pali di acacia per far posto agli allineati e bianchi paletti di cemento che danno a vaste distese un aspetto cimiteriale. E questo impianto eseguito con geometrica esattezza, rivelatore delle esigenze produttive della macchina, sovrasta ormai quello più virtuoso ed umano del contadino, esemplificato nella vecchia vigna raccolta nel più modesto lembo di terra. Scomparsi i pagliai, gli alberi che davano l'ombra nell'aia, anche il territorio agricolo a poco a poco sta degradandosi verso un impianto collettivamente organizzato, ed il nuovo assetto imposto dalla nuova produzione modificherà irrimediabilmente tutto il vecchio habitat condizionato ormai dalle nuove tecniche.

Brano estratto dal volume *Fine di una terra* in corso di stampa presso la Casa Editrice "Nuove Edizioni Enrico Vallecchi".